

## «Guai a dimenticare il nostro passato di immigrati»

**Riportiamo una lettera al Direttore apparsa su “Forum” di Avvenire dell’ 8 novembre 2006 che ben fotografa lo stato d’animo con il quale tanti connazionali affrontano i problemi dell’immigrazione. Dimenticando però che anche noi siamo stati un popolo di emigranti. Scrive la signora Maria Cannizzaro, di Tradate (VA):**

*Caro Direttore,*

*accogliamo gli immigrati nostri fratelli, e non commettiamo gli stessi errori degli anni '60-'70, anche se il fenomeno di allora era diverso, in quanto puramente nazionale e di dimensioni molto più ridotte. Il principio però è e rimane sempre lo stesso e cioè: l'amore e l'accoglienza verso il diverso. Ovvero, ciò che la Chiesa attraverso la persona del Papa e dei suoi vescovi ci esorta a fare. Apriamo il cuore, apriamo le braccia e se è possibile anche le nostre case a chi viene da fuori senza aver paura di perdere l'identità sia cristiana, culturale che nazionale. Solo fra gli animali esiste il branco, e cioè il rifiuto dell'«altro». Io, immigrata proprio in quegli anni, ho vissuto sulla mia pelle il disagio, l'umiliazione che oggi subiscono tanti nostri fratelli, per cui comprendo appieno la loro sofferenza nel non sentirsi accettati. Ed è proprio per questo che voglio rendere testimonianza del mio faticoso vissuto di allora. Avevo vinto il concorso per l'insegnamento nelle scuole elementari e mi era stata assegnata una sede nel Nord Italia. Erano allora gli anni in cui, oltre a noi professionisti, si era riversata nelle città del Settentrione una massa di gente povera, proveniente sia dal Veneto che dal Meridione, gente onesta, laboriosa che con il proprio lavoro ha contribuito in quegli anni ad arricchire e far funzionare le fabbriche. Ma, purtroppo, agli inizi, gli immigrati erano gente mal vista, alla quale si negava persino la casa e numerose famiglie erano costrette a vivere ammassate in alloggi fatiscenti, o in piccoli tuguri. Ricordo che ci fu una vera lotta e che l'allora arcivescovo di Milano, il cardinal Montini, perorò e prese a cuore la «questione meridionale» invitando tutti ad accettare gli immigrati. La campagna anti-immigrazione era mirata verso tutti, i professionisti come la povera gente. A scuola, noi insegnanti provenienti da fuori eravamo considerati degli usurpatori e in tutti i modi ci si faceva rilevare che avevamo occupato i «loro» posti. E questo non solo a parole, ma anche con i fatti: venivamo messi in cattiva luce presso i genitori, i quali si rifiutavano di accettare insegnanti del Sud. Inoltre i figli dei ricchi venivano assegnati sempre agli insegnanti del Nord, mentre a noi venivano lasciati i bambini poveri e con seri problemi sia fisici che psicologici. Non posso dimenticare la fatica nel portare avanti classi di quaranta alunni con i più svariati e seri problemi, non essendoci allora insegnanti di sostegno. E poi la sofferenza quando spesso la mattina, entrando in classe, trovavo scritte sulla lavagna intimidazioni, impropri rivolti alla mia persona. Noi non avevamo voce in capitolo, le nostre idee non contavano. Sono stati anni duri. Poi col passare del tempo tutto si è ridimensionato e sia i nostri superiori che i genitori si sono resi conto della professionalità e della dedizione con la quale svolgevamo il nostro lavoro, al pari degli altri. Oggi noi immigrati di allora ci siamo perfettamente integrati nella comunità, tutti hanno costruito le loro case e raggiunto un certo benessere, però le ferite rimangono sempre nel cuore di chi li ha subite. Ecco perché dobbiamo stare attenti a non ferire altri fratelli.*

*Maria Cannizzaro,  
Tradate(Va)*

**Risponde il Direttore, Dino Boffo:**

**La sua storia, cara signora Maria, è la testimonianza diretta di un passato recente ma nella cui filigrana sono già leggibili le contraddizioni e i limiti del presente. Allora come adesso, le nostre comunità faticano a integrare chi viene da lontano, chi reca il doppio fardello dell'essere bisognoso e dell'essere «straniero». Gli anni nei quali lei si è radicata al Nord sono stati quelli in cui si è coagulata la nostra identità contemporanea, trasformando un Paese contadino, uscito per di più in rovine dal conflitto, in una nazione moderna. So bene quanto sia stato prezioso – in quei tre decenni dal Dopoguerra agli anni '70 – il contributo portato dalla forza-lavoro meridionale, sia operaia sia intellettuale, al progresso dell'Italia continentale industrializzata e di istituzioni essenziali quali la scuola e le amministrazioni pubbliche. Eppure, come lei nitidamente ci tratteggia, l'ostracismo non mancava, a riprova di quanto fosse difficile il processo di fusione di genti tanto diverse, seppur stanziato sul medesimo suolo. Questa fatica oggi risulta amplificata da molti sopraggiunti problemi, non ultimo una nostra più sbiadita identità culturale, dovuta alle sferzate della secolarizzazione. Un'insicurezza che ci fa più fragili e nervosi. Ma proprio per questo diviene indispensabile – ha ragione lei – un autentico sforzo verso un'integrazione. Che comprenda diritti e doveri.**

**Fonte: Avvenire**

**Data: 8 novembre 2006, pag. 35**